

## Quando la storia è raccontata così. A scuola da...

ENZO BIAGI, *Quante donne*, ERI Rizzoli, Milano, 1996

### L' ITALIA DI FINE OTTOCENTO

C'era il **re**, con la sua corte. E i **nobili**, con i loro salotti. Le ragazze erano, naturalmente, illibate. I preti, che allora lo sapevano, insegnavano il latino e le scienze ai giovinetti di buona famiglia. Esistevano i caffè letterari. I poveri dovevano essere rassegnati: li attendeva poi la beatitudine dei Cieli.

**Roma**, la capitale, contava 226.000 abitanti. In via del Corso cresceva ancora l'erba e nelle strade della periferia si incontravano i pastori scesi dall'Abruzzo a svernare nell'Agro. Facevano sosta a piazza Barberini per vendere il latte. Dalla stazione, si arrivava a San Pietro con l'omnibus a cavalli.

**Milano** era piuttosto allegra: spettacoli all'Arena, anche nautici, con vogatori comaschi e padani contro gondolieri, corse di bighe, fuochi artificiali. Nelle balere fuori porta ci si lanciava nel valzer e nella polca, nello scottish e nelle mazurke.

Verso le 4 del pomeriggio, i benestanti uscivano in carrozza; seguivano un itinerario prestabilito [...] Famosi i ricevimenti [...]

Quando c'è il veglione alla Scala, il salotto, prima del palco, si trasforma in sala da pranzo, e i domestici servono la cena. Il gusto è orientato verso il costume inglese, e anche la divisa dei vigili è una copia dell'uniforme dei *policemen* della City. Milano è gradevolissima.

Quel mondo ha incantato anche Stendhal: "E' il solo luogo in cui abbia sempre desiderato stare".

Si parte per le vacanze a Besana Brianza, e le riviste illustrate spiegano come ci si deve comportare in treno in caso di scontri: opportuno sedere in direzione della corsa, per rendersi conto se c'è il rischio di finire contro un ostacolo; piazzarsi al centro, per evitare le schegge dei finestrini; tenersi saldamente alle cinghie appese alle fiancate dei divani.

Scriva il diplomatico Henri d'Ideville sul suo diario: "Il milanese è gaio, vivace, amante del piacere: i suoi gusti ricordano quelli del parigino".

A **Torino**, gli aristocratici non parlano italiano, ma soltanto francese o piemontese: anche il **sovrano** sa poco la lingua nazionale, ed è quasi una tradizione dei Savoia. Del resto, i suoi discorsi non sono molto impegnativi: parla spesso delle sue venti ferite, di caccia e di donne. Lo chiamano, per le molte imprese amorose, perché si butta dove gli capita, senza far questione di classe (e ha avuto cinque figli dalla regina e tre dall'amante), "padre di tutti i suoi sudditi". [...]

Pecca, ed è superstizioso, e pieno di scrupoli religiosi e di rimorsi: quando espropria i beni della Chiesa, e muoiono, in poco tempo, tre o quattro congiunti, pensa alla maledizione di Dio, e teme i castighi futuri.

Non ama il suo primo ministro, **Camillo Benso di Cavour**, la cui superiorità intellettuale gli pesa. Non ha amici, gli piace la vita fisica, sparare al camoscio, in alta montagna, le cavalcate, dorme all'aria aperta, mangia nei casolari: una sola volta al giorno, tanto, e vivande grossolane e popolari.

Quando la regina Vittoria lo conosce, ne riporta una impressione penosa: "In società è timido, il che lo fa apparire anche più scontroso, non sa dire alcunché alle persone che gli si presentano; ha più l'aria di un cavaliere medievale che di un uomo dei nostri tempi". [...]

I divertimenti, del resto, sono piuttosto discreti: riviste, corse di biroccini, fiere di beneficenza, caffè concerto. Qualche volta illuminano le colline.

C'è, molto ambito, il "ballo delle tote", organizzato dalle più prestigiose signorine della città per agguantare qualche buon partito. Ma la mondanità è contenuta: i ministri di Sua Maestà, nel pomeriggio, si incontrano lungo i portici di via Po per la consueta passeggiata, vanno a spasso fumando il sigaro battezzato Cavour e salutano i cittadini togliendosi il cappello di paglia o il feltro grigio [...]

Ma qualcosa sta cambiando: anche nella moda. Scompare la "gabbia" e si impone il *cul de Paris*, un vestito attillato che sottolinea proprio il sedere. [...]

Di sera, cadono i veli e lasciano scoperte le spalle e le braccia. Il candore del collo è segnato con un nastrino di velluto nero. Abbondano le frange e i ricami, anche per gli abiti sportivi, corti alla cavaglia. Le pellicce sono di martora, di petit-gris e di cincillà.

I costumi da bagno hanno la pretesa di essere spigliati: tunica e calzoncini fino al ginocchio, ornati di ancore e galloni. Indispensabili le cuffie e gli stivaletti da bagno in gomma elastica e di recente invenzione. Le acconciature semplici del Romanticismo si complicano con riccioletti sulla fronte, parrucche e chignon posticci. [...] Per il gentiluomo l'unica novità è il cappello a lobbia: dal nome di un deputato, destinato a essere ricordato solo per questo.

**Nel 1872, primo sciopero generale.** A Milano. Si comincia a parlare di socialismo e di anarchia: compaiono sulla scena i "sovversivi". Poco dopo, Enrico Bignami pubblica un quotidiano, *La plebe*, che interpreta i bisogni e le speranze della gente. Pellizza da Volpedo dipinge gli scamicciati barbuti e le popolane fiere e indignate del *Quarto Stato*. Gli artisti, gli scapigliati, i maledetti si incontrano all'Osteria del Nòs.

**Roma è appena diventata il centro del Regno:** ai soldati che arrivano dal Nord non fa una forte impressione. Incantano le ragazze, ma sembra che nessuno faccia niente: ci sono ventimila mendicanti e ventimila religiosi. Tutti vivono di questue. E' sudicia e puzzolente: si cucina e si vive sul marciapiede. Di notte si sente il raglio degli asini e il belare delle pecore. La metà dei terreni è nelle mani di venticinque casate: si dice "ricco come un Torlonia". Soltanto i bersaglieri rompono l'indifferenza e il torpore: si abbattano gli standardi pontifici e si **alza il tricolore**.

Molto meglio **Milano** che ha aperto un cimitero per i facoltosi, il Monumentale, e trecento botteghe che vendono i cibi cotti: pesce fritto, polenta, pere. Un signore, Enrico Mangili, ha appena inventato i coriandoli e le stelle filanti. Allegrìa.

In contrada Santa Margherita pullulano i librai: Francesco Vallardi, Edoardo Sonzogno, Emilio Treves e uno svizzero, Ulrico Hoepli, comincia a stampare utilissimi manuali.

E' il momento del velocipede: comincia come sport per eletti, poi la bicicletta diventa il veicolo degli operai. Lavorano trecento filande, le officine meccaniche hanno 9000 dipendenti, il signor Carlo Erba inaugura un laboratorio farmaceutico. I quotidiani più diffusi sono *La perseveranza* e *Il secolo*, che pubblica per primo i necrologi: l'importanza del defunto, fin da allora, si valuta dal numero delle inserzioni.

Il 31 dicembre 1870 **Vittorio Emanuele** scende a Roma. Non è un incontro felice. Le preoccupazioni sono tante: per prenderla, sono bastate cinque ore di cannoneggiamenti, e poche decine di morti e feriti; governarla è assai più complicato. Il Tevere è straripato, c'è già la crisi degli alloggi e l'invasione dei meridionali che cercano fortuna. Fienili e baracche vengono trasformati in dormitori. Vittorio Emanuele confida sconcolato al ministro Quintino Sella: "Ormai più che discendere non posso".

Ha molti meriti: il più grande è che ha lasciato che l'Italia si facesse. Ormai i nostri eroi sono in fase decadente: **Garibaldi** è afflitto dai reumatismi e da Caprera scrive lettere energiche perché gli mandino serve come piacciono a lui, robuste e prosperose. Le ammiratrici gli inviano piante e fiori; una inglese, Julie Schwartz, gli spedisce da Londra il suo giardiniere perché gli sistemi l'eremo. Poche chiacchiere: piace. Un cronista lo descrive quando entra a Palazzo Carignano: "Apparve vestito del costume tradizionale; l'immortale camicia rossa, coperta da una specie di mantello grigio, in forma di pianeta o di poncho sudamericano, che gli conferiva l'aspetto di un profeta, o, meglio ancora, di un vecchio attore".

E' alto, occhi piccoli, ma espressivi, voce sonora, piena, e Alexandre Dumas, quello dei *Tre moschettieri*, lo rappresenta come "un avventuriero sublime, un personaggio da romanzo. E' un pazzo, uno sciocco, tutto quello che volete: ma uno sciocco eroico".

Nel suo diario, Garibaldi annota la piccola cronaca quotidiana: "Nasce un vitello", "Messo il letame alle fave", "Sciamano le api". Cova sempre un certo rancore per Cavour, "che ha venduto la Patria allo straniero", come disse in un polemico discorso. Non gli ha mai perdonato la cessione di Nizza e della Savoia ai francesi.

Ma anche il conte se ne è andato: ucciso dalla febbre tifoidea, e dalla congestione cerebrale. Nel delirio mormorava: "Imperatore ! Italia ! Niente stato d'assedio". Vittorio Emanuele II esce dall'ultima visita con gli occhi pieni di lacrime. L' *Unità italiana*, il periodico che rispecchia il sentimento di Mazzini e di Garibaldi, non partecipa alla generale commozione.

Sono questi, come si legge nei trattati di storia, "i fautori del Risorgimento". Ma esistono figurette minori, che hanno pure qualche merito [...] accanto al pensiero di Cavour, all'apostolato di Mazzini e alla spada di Garibaldi [...].



L'esistenza dei **nobili** è quasi sempre, se non serena, pacata. Possiedono terre per centinaia di ettari, manieri, palazzi, interi villaggi vivono attorno a loro. C'è la parrocchia e c'è la residenza dei signori. Il curato insegna ai ragazzi dei villani i primi rudimenti, imparano a leggere e a far la firma, e a rispettare chi offre loro il pane e un lavoro.

Il conte o il duca non ha molti obblighi: c'è chi pensa ad amministrare i suoi beni e a garantire i suoi comodi. Accetta il privilegio come qualcosa di naturale, che gli è dovuto. Le guardie campestri vigilano perché i bracconieri non vadano a cacciare i suoi fagiani o a tendere le reti ai suoi tordi. Per i figli c'è prima la balia, poi la bambinaia, poi l'istitutore, poi c'è il collegio. I maschi vanno a studiare anche a Vienna, le fanciulle piemontesi, ad esempio, vengono educate al Sacro Cuore di Chambéry o a Parigi.

Una famiglia che si rispetta ha al suo servizio una dozzina di persone che provvedono alla mensa, alle scuderie e alla dispensa. C'è perfino il lampista, che ha cura delle lampade a olio o a petrolio, perché non manchi mai la luce.

I **contadini** se la cavano alla meglio: vivono anche in abitazioni con il tetto di paglia; nella Bassa Padana, muoiono di pellagra, perché non possono comperarsi il sale, e quando il grande fiume straripa, come dice Bacchelli, "la miseria viene in barca".

Nelle borgate si fa festa per le fiere, che coincidono con il giorno del santo patrono, con la primavera o con l'autunno: c'è il mercato del bestiame o degli utensili, le donne acquistano il filo da tessere e il velluto o il fustagno con il quale confezionano l'abito dei mariti o dei figli.

I camerieri servono in guanti bianchi: quando, all'alba, il campanile della chiesa suona le 5, si svegliano. Alle 8, bussano alla porta dei padroni, tirano le tende, aprono le finestre, e chiedono: "La signora marchesa ha riposato bene?". Poi, nel vassoio d'argento, servono la colazione: le focaccine appena uscite dal forno, le confetture fatte in casa, il tè o la cioccolata, e portano anche le lettere e i giornali. E vanno avanti e indietro con i secchi di acqua bollente per riempire le tinocce. C'è anche un viavai di palafrenieri, di sellai e di maniscalchi; e cuochi e garzoni, in immense cucine, come quella di Fratta delle *Confessioni di un italiano*, preparano i buoni pasti. E' un'epoca di grossi mangiatori.

I borghesi, i negozianti, i professionisti, che dispongono di qualche rendita, si concedono cuciniera e domestica, e il giardiniere passa un paio di volte la settimana. I servitori alloggiano nelle mansarde, e i cocchieri dormono speso sul fieno. Qualche volta, a ore, viene la ricamatrice, la sarta, la stiratrice, e ogni tanto passano il seggiolaio, lo spazzacamino, l'arrotino. Assai spesso i servi restano, fino agli ultimi giorni, nella casa dei signori. I più devoti possono perfino riposare per sempre nella tomba dei padroni.

C'è tutta una letteratura che esalta figure sublimi di **domestici**: dalla Grande Nanon di Balzac, che per un salario da fame accudisce all'avidio monsieur Grandet, a Peyraque, che George Sand, nel *Marchese di Villemer*, tratteggia come modello di dignità e di abnegazione.

Gli aristocratici e i reali non si privano di nulla: hanno il *landau* per le grandi occasioni, ed è la vettura di prestigio, poi il victori, un carrozino per le passeggiate, e infine il *coupé*, più modesto, che è sempre in giro. Per la persona comune c'è il *fiacre* [...].

Anche nella categoria degli inservienti e delle fantesche, ci sono gradi e distinzioni: la bambinaia ha il privilegio di mangiare con i fanciulli, il valletto dal signore, e l'ancella dalla dama. Si considerano di casa: conoscono tutti i segreti. Pure i cuochi pretendono di essere considerati in maniera particolare, con molto rispetto: uno si rifiutò di ammannire un bollito perché non considerava quella vivanda alla sua altezza; si proclamava discendente del celebre Vatel, che si ammazzò per una salsa mal riuscita.

Non è un mondo idilliaco, e vi regna la furbizia e il disordine. Le migliori porzioni non escono dalla cucina e i fornitori usano fare uno sconto che viene diviso tra tutti i famigli. Eugène Sue, nei *Misteri di Parigi*, fa condannare, dal suo eroe preferito, il principe Rodolfo, la corruzione imposta dai padroni al personale. [...]

Ma i ricchi si lamentano perché scrittori incendiari diffondono dottrine antisociali: i servitori cominciano a far sentire le loro pretese. Non hanno ancora, come gli operai che, facendo massa, contano sulla solidarietà, il senso della forza: sono isolati, ma le cronache già si occupano di una cuoca che ha imposto alla signora di darle lezioni di pianoforte e di concederle un'ora ogni giorno per gli esercizi.

Geneviève, un personaggio inventato da Lamartine, esprime in una confessione l'amarezza della categoria: "Noi siamo di tutte le case, e tutte le case possono chiuderci la porta; noi siamo di tutte le famiglie, e tutte le famiglie possono respingerci; noi alleviamo i bambini come se fossero i nostri, ma poi non ci riconoscono come loro madri; noi risparmiamo per i padroni, e ciò che abbiamo messo in serbo va ad altri. Parenti senza parentela, familiari senza famiglia, figlie senza madri, madri senza figli, cuochi che si donano senza essere accolti: ecco la sorte delle serve".